



Ain Karim

Verso casa

storie di donne e di bambini

Mamma, perché non ho il papà?

“Il nostro lavoro inizia con la Stazione Tiburtina, con i barboni della stazione. Sia donne che uomini ma soprattutto donne, sì, donne, ma non per scelta, per necessità. Molte donne avevano i loro bambini, erano più indifese, avevano più fame ed erano più stanche. Era il 1989, erano quasi tutti italiani, abbiamo visto crescere da zero il fenomeno dell’immigrazione. Allora c’era un grande disagio, ma era meno violento, certo era più facile un contatto umano. Ora il disagio si è diffuso, sono sempre di più quelli che hanno bisogno di aiuto e sono sempre più diversi”.

Oggi non lavorate più solo sulla prima emergenza, avete messo radici nel disagio e fate prevenzione. “Sì, il tempo ci ha aiutato a capire. Oggi per noi il senso del cambiamento e della crescita si è fissato in qualcosa di molto concreto, un percorso vero e proprio, dalla depressione alla progettazione.

Madre e bambino per noi sono una cosa sola, è per questo che l’istituto dell’affidamento è in crisi. Aiutare un bambino vuol dire aiutare una madre. Esiste una catena dell’eredità

del disagio che va spezzata, ma spesso l'unico modo per farlo è intervenire prima, quando la catena non si è ancora formata. Noi cerchiamo di contrastarne la crescita, fin dall'inizio, dalle piccole vite".

"Carcere, emarginazione, povertà. Se c'è una madre sana e capace di amare le cose si risolveranno. La mamma infatti è quella donna che accompagna il bambino nella crescita mettendolo al centro per autonomia, libertà, indipendenza. La fatica più grande è quella di staccare il cordone senza abbandonare la piccola vita."

La maternità è un volano fortissimo per dare le priorità nella vita. "Ho visto pochi uomini capaci di sostenere le mamme con i bambini. Molti padri poi dimenticano i bambini. La donna invece si lega, la sua caratteristica è la *fedeltà all'amore*. Quando arrivano qui dall'ospedale sono sole, con le loro decisioni da prendere e con una domanda nella testa, una domanda a cui dovranno presto saper rispondere, *mamma ma perché io non ho il papà?*

Oltre la paura

Chiedo di parlare con lei, è una delle operatrici. "Sono arrivata qui da Ain Karim per caso. Dovevo restare qualche giorno e sono rimasta cinque anni. A quel tempo il centro funzionava come una casa di accoglienza per tutte le ragazze che ne avevano bisogno". Perché sei rimasta?

Ho iniziato a lavorare come baby-sitter, poi mi hanno dato la possibilità di studiare e ho iniziato a frequentare la scuola come operatrice sociale. Ora sono al quarto anno". Vuoi continuare a studiare? "Non lo so ancora. Vorrei, ma qui c'è sempre troppo lavoro da fare. Non so se avrò tempo per studiare ancora. Non ho ancora deciso. Certo non voglio lasciare il lavoro qui".

Perché l'Italia? " Sono arrivata in Italia perché volevo avere una vita migliore. Dal 1996, era il mese di ottobre, per sette mesi ho vissuto per strada, cambiando centri di accoglienza in continuazione. In questi mesi mi è successo di tutto. Non ero sola, stavo con una mia amica. Lei aspettava un bambino. Io non volevo vivere così ma lei aveva paura di fermarsi in un posto e cominciare a vivere. Quando lei ha partorito le hanno

indicato un'assistente sociale che ci ha mandato qui. Appena il bambino è nato lei ha deciso di andar via, io sono rimasta". Mi guarda ma i suoi occhi non mi vedono. Sembra presa dal ricordo di un momento decisivo per la sua vita: la scelta di fermarsi e di iniziare a pensare veramente a sé stessa.

Che ruolo occupi in casa? "Beh, faccio quasi tutto, vivo con le ragazze, ho una stanza nella casa qui di fronte. Durante il giorno organizzo le cose fondamentali come il mangiare o la cura dei bambini". Sei un punto di riferimento per loro, le chiedo. "lo condivido con loro una parte della mia storia e mi pongo verso di loro in modo diverso da tutti gli altri. Mi lego molto a loro, stacco realmente la spina solo quando vado fuori a studiare, per il resto ci sto sempre dentro". Che vuoi dire che ci stai sempre dentro, le chiedo. "Finché senti piangere un bambino non stai mai calma".

In tutti questi anni che idea ti sei fatta delle ragazze, della loro situazione. Cosa c'è di veramente difficile per loro? "Il problema vero è la solitudine. Per loro è forte la paura di restare da sole, senza nessuno che possa sostenerle. Loro non hanno una famiglia come tutti gli altri. Per questo l'amicizia è

importante. Io cerco di essere una loro amica, soprattutto questo”.

I bambini sentono tutto questo. Cosa riuscite a fare per loro. “Le nostre mamme sono troppo apprensive o troppo a distanza con i loro figli. Certo all’inizio, nel corso del primo mese, c’è molto amore, ma spesso dopo c’è il rifiuto. Il rischio di queste situazioni è di arrivare a usare il bambino come uno strumento. Per scardinare questo meccanismo occorre dare una speranza. Si sta pensando di introdurre l’adozione a distanza per evitare che questi bambini provino la povertà e, se possibile, per dargli un’istruzione migliore”.

Cosa ti aspetti da Ain Karim? “Vorrei continuare a lavorare qui. Ain Karim mi ha fatto vedere un altro modo di vivere, un modo di vivere che non conoscevo. Questa per me è stata una grande illuminazione. Se arrivi qui non vuoi più andar via perché trovi protezione e forza. Io per la mia vita l’ho trovata. Quello che cerco di dare alle ragazze è quello che ho trovato io, la forza e la spinta verso l’autonomia. La loro paura più grande è quella di restare sole, senza qualcuno che possa dargli una seconda possibilità. In fondo è questo che fa Ain

Karim, dà una seconda possibilità a tutte quelle donne che da sole non avrebbero la forza di prendersela”.

Non per me ma per mia figlia

“Ho sempre pensato al futuro”, così S. inizia a raccontare la sua storia, senza rispondere a una domanda precisa. Non che non abbia altre cose importanti da dire, ma si capisce che questa frase deve avere per lei un peso particolare. Verrebbe da dire quasi, vista la sicurezza con cui la pronuncia, che la sua è una storia che si è conclusa bene.

“Vengo dall’Equador”, dice, da una famiglia povera di dieci fratelli, tutti sposati. “Anche io dovevo sposarmi e infatti avevo un fidanzato” dice. Lavoravi? le chiedo. “Sì, lavoravo, avevo un commercio in abbigliamento” Compravi la stoffa e cucivi i capi uno ad uno? “No, compravo i vestiti e li rivendevo. Ma la gente che comprava i miei vestiti non me li pagava. Si prendevano il tempo per pagare e poi non pagavano. Ho dovuto smettere”. Lo dice ridendo, come se con il passare degli anni avesse capito che quel lavoro in fondo non era fatto per lei.

“Sono arrivata in Italia per questo. Perché non avevo lavoro. Decisi di partire e di lasciare il mio fidanzato perché non

avevo altra scelta” Torna seria. Il bisogno di soldi può cambiare una vita.

“Sono venuta in Italia senza sapere che ero incinta. Erano sei mesi che lo portavo dentro ma la pancia non cresceva. Mi dicevano che non ero veramente incinta”. Come hai saputo di essere madre, le chiedo. Mi guarda e si rassicura. Si capisce che questa è la sua storia, quella che voleva raccontarmi fin dall’inizio. “Erano due mesi che lavoravo come assistente domiciliare per un signore anziano. Al settimo mese ho fatto un test in ospedale e ho scoperto di avere un bambino. All’inizio non ho detto niente al datore di lavoro. Ho continuato a lavorare. Avevo paura di essere licenziata. Poi il bambino che avevo dentro ha cominciato a vedersi anche da fuori e ho dovuto lasciare il lavoro”.

Che ti ricordi di quei giorni? le chiedo. “Era il 18 settembre 2001. Dentro ero piena del mio bambino, ma non sapevo come farmi aiutare” A partorire dico. “Sì. Avevo bisogno di aiuto”. Che hai fatto? “Ho cominciato a camminare ma non sapevo da chi andare. Poi mi hanno detto che potevo venire

qui". Qui dove? "Da Ain Karim". Il posto dove vivi?
"Attualmente non vivo qui, ma è come se vivessi ancora qui".
Entra una delle operatrici e si siede accanto a noi. Che ti ricordi del primo periodo qui? Le chiedo. "Mi sorpresi perché non mi fecero domande. Nessuna. Mi dissero le regole della casa e poi mi fecero vedere la stanza per dormire". Stavi bene? Mi guarda e sorride. "Ai miei amici dicevo sempre che mi trattavano come una regina. Bene come una regina".
Hai partorito qui? "No, in ospedale. Ma sono stata aiutata. Dopo la nascita della mia bambina sono rimasta in ospedale per circa un mese". Interviene l'operatrice "Sono state le doule ad aiutarla". Le doule?. "Sì, sono le aiuto madri. Donne che sono state madri e che sostengono chi è in stato di gravidanza. E' un lavoro che finisce con l'arrivo della nascita".
"Sono rimasta in casa fino ad aprile. All'inizio stavo sempre come una bambina, chiusa in casa. La convivenza è dura perché vai a convivere con altre ragazze. Ragazze di altri paesi". Paesi diversi, dico, con culture diverse. "Sì" dice, muovendo la testa su e giù come se rispondesse ad una domanda. Poi abbassa lo sguardo verso terra e capisco che si

sta rendendo conto di qualcosa di nuovo per lei. E' più difficile accettare la diversità degli altri quando anche la tua viene accolta con fatica.

Le chiedo del fidanzato, della famiglia che poteva avere, del suo uomo, il padre di sua figlia. "Tutti dobbiamo tenere un padre. Ma un padre che ti indirizza e ti educa, altrimenti no. Perché? Perché averlo?" Parla con naturalezza come se fosse una storia comune. Insisto. Non pensi che tua figlia abbia bisogno di una famiglia? "C'è Ain Karim, ci sono le persone che vivono qui. Tutti i giorni porto la mia bambina in una famiglia. Io vado al lavoro e porto la mia bambina in una famiglia che la tiene per me quando ne ho bisogno." E il padre? Perché non vi raggiunge in Italia? "Si è sposato. Mi dice che forse viene, ma io non ci credo. Io parlo a mia figlia di suo padre, ma sarà lei a decidere cosa fare. E' andata così, non è colpa di nessuno."

Sembra che sia finita, che non ci siano altre cose di cui parlare. Provo a chiederle se si sente sola. Mi guarda, con lo stesso sguardo di prima. Poi dice "Ho sempre pensato al futuro. Per superare la solitudine ho sempre guardato mia

figlia. Lei mi basta. Vederla mi basta per dirmi che non sono sola e che devo farmi un futuro con mia figlia. Spesso mi dico: *me voy, me voy, me voy*, ma il futuro di mia figlia sta qui. *Mi vida* qui è per mia figlia, non per me ma per mia figlia”.

Mi piace lavorare la terra

“Ho due bambini. Quando sono arrivata, uno aveva 1 anno e mezzo l'altro tre mesi e mezzo”. Sono due maschi? “Sono due maschi”.

“Sono arrivata che era settembre 2000. Sono arrivata qui perché il mio assistente sociale mi ha detto che potevo venire qui”. Prima di stare qui dove stavi? “Lontano da qui. Anzi no, in un paesino piccolo piccolo lontano da qui”.

Come sei stata all'inizio? “I primi periodi non parlavo tanto con nessuno perché non conoscevo nessuno. Sono arrivata su un pulmino accompagnata da due vigili del mio paese. Mi hanno lasciata e sono ripartiti. Era inverno e la casa era fredda”.

I tuoi bambini? “All'inizio non ce la facevo da sola e avevo bisogno di aiuto per loro. Ora loro vanno a scuola. Uno va al nido e l'altro alla materna”.

Riuscivi a lavorare con due bambini? “Sono stata quasi un anno senza lavorare. E' stato difficile. Stavo sempre in casa ed era difficile. Soprattutto con le ragazze nuove. Tutte straniere. Con un'educazione diversa. Mi dicevo spesso: *dove sono?*”

Poi ho iniziato a lavorare come assistente ai disabili. Ci lavoro ancora oggi. Mi trovo bene”.

“Sto cambiando, mi trovo in una città bellissima. Con le altre ragazze a pranzo scherziamo sempre, poi magari bisticciamo ma poi torniamo ad aiutarci. Io ho aiutato una ragazza che stava in ospedale. Ho tenuto io il suo bambino per tutto il periodo che lei stava in ospedale. Nessuno mi ha chiesto di farlo ma io l’ho fatto”.

C’è qualcosa di nuovo oggi nella tua vita? “Mi piace lavorare la terra. Qui ho fatto un corso di giardinaggio. Non mi è servito a trovare lavoro ma oggi curo il giardino della casa. Raccolgo le piantine che mi portano e le semino nella terra. Ci vuole la terra morbida, con quella secca non va bene. Oggi nel giardino ci sono le cipolle, le fave, le zucchine e le melanzane. C’è un pò di tutto, sto rinnovando le piante secche”.

Le cose cominciano a cambiare

Perché sei qui? "Il padre di mia figlia è morto. Io sono arrivata qui per caso. Non volevo, mi sembrava strano". Strano? Cosa? "Beh, la comunità, la vita insieme ad altre persone, persone che non conosci". Poi? "Poi sono venuta a vedere. Me la ricordo la prima volta. Ho visto i bambini ed erano belli e ho pensato che se sono belli i bambini non sarà un brutto posto".

Come sei entrata? "Sono venuta quando mia figlia era appena nata. Mi hanno seguito passo passo. Ho passato otto mesi così, è stato uno dei periodi più tranquilli per me". Lavoravi? "Ho fatto un lavoro socialmente utile, poi sono passata alla seconda accoglienza, beh insomma, alla fase dell'autonomia". Ora sei autonoma? "Sì, anche se è molto dura crescere un figlio da sola. Le cose cominciano a cambiare ma è dura. Ho cambiato casa e sono andata a vivere in affitto in una delle case messe a disposizione da Ain Karim. Non è semplice vivere con degli estranei, con le altre

ragazze intendo, ma intanto il tuo bambino cresce e gli dai una possibilità. E' dura ma i risultati poi ci sono. Io avevo lavorato in un nido, potevo crescermela da sola, ma *tu* hai bisogno di essere aiutata! Soprattutto nel primo e nel secondo anno di vita che sono quelli essenziali, quelli che contano. Ci sono donne che si suicidano". Tu hai trovato l'aiuto che cercavi, le dico. "La forza di questa storia sta nel calore, nella rete di persone che ti sostiene. Attraverso di loro ti senti addosso un grande sostegno morale. Tutte le mamme dovrebbero stare in un centro: i bambini crescono più aperti e c'è un continuo sostegno. Qui c'è un grande amore per l'infanzia, si spende tanto per questi bambini".

"Sono entrata nel '98, sono stata fortunata. Mi hanno inserito nel progetto Andrea per l'inserimento di ex-detenuiti". Sei stata in carcere? "Sì". E tua figlia? "Mia figlia è nata dopo". Lavoravi già? "No, ero sola con mia figlia". E' allora che hai deciso di rifarti una vita? "Sì, è stato allora. Penso che una madre si deve impegnare. I figli ti obbligano ad avere una vita più responsabile, tutto questo pesa, ma l'ho voluto io. Sto

lavorando per il futuro di mia figlia, voglio che sia se stessa e che possa fare le cose per cui è portata. Ora sono io che penso a lei, quando lei crescerà forse tornerà pensare a me".

Si ferma come se un'idea si fosse appena cristallizzata dietro gli occhi e dice: "Quando hai un figlio la tua vita conta un po' meno. I loro bisogni sono più importanti dei *tuo*i".

Sono ancora innamorata

“Si parla sempre del passato. Nessuno entra qui senza un passato. Essendo dieci figli la situazione familiare era molto difficile: stile padre-padrone, cioè madre al lavoro e fratelli in collegio. Io sono la sesta, né carne né pesce”. Che vita facevi in famiglia? “In famiglia ero la servetta di turno, tipo la cenerentola. Non ero l’unica!” Perché? “Noi, i miei fratelli, siamo andati tutti via di casa per disperazione non per altro. A diciotto anni quando mio padre non aveva più diritti su di me sono venuta a Roma e ho iniziato a lavorare”. Come è stato entrare in città? “A poco a poco ho cominciato a sentire un vuoto. Non so perché. Così ho cominciato a frequentare gente e sono rimasta incinta”. E tu che hai fatto? “Il padre ha detto: ho scegli me o scegli il bambino! Io gli ho risposto: quella è la porta! Quanti anni avevi? “Avevo ventisei anni”.

E così? “Così vado al consultorio. Ero sola e mi dicono di andare ai servizi sociali. E’ stata l’assistente sociale che mi ha indirizzato qui. A lei non piaceva, ma io sono rimasta. Vivevo in una cantina che quando pioveva c’erano venti centimetri

d'acqua, una stanza con i vermi e un bagno di mezzo metro quadro".

Che ti ricordi del primo giorno? "Sono arrivata che erano le tre del pomeriggio. C'erano i tortellini con la panna. Io parlavo, parlavo, come se qui c'avevo vissuto già da quanto tempo. Insomma, stavo a casa!"

"Dopo il parto sono stata un mese in ospedale, ero andata in setticemia. Ho dovuto lasciare il bambino qui, da Ain Karim, e io mi sono fatta curare. Se non c'era la casa famiglia non avrei potuto". E l'infezione? "Sono venuta qui con la ferita ancora aperta, ma c'era un'infermiera tutta per me, una volontaria. Non potevo allattare perché prendevo troppi antibiotici e infatti il bambino prendeva cibo artificiale. Sono stata tre mesi così, il bambino piangeva dalla mattina alla sera, mi hanno dovuto sopportare tutti! Le altre ragazze, i volontari e tutti". Si prende una pausa e decide di guardarmi. "Io una famiglia non ce l'ho mai avuta. In una famiglia io faccio qualcosa per te perché mi vieni sorella, madre o zia. E invece il fatto stesso che mi mandano un'infermiera senza che

nessuno lo ha chiesto...nessuno li pagava per farlo, lo facevano per amore." Si ferma ancora. "Capisci, un estranea ti fa questo e un fratello non ti fa niente."

Come pensi a tuo figlio? "Mio figlio è il mio obiettivo. Lui la mattina non vorrebbe andare a scuola, no, vorrei venire qui. E' una famiglia che ha trovato, che nessuno gli toglierà".

Sei andata in seconda fase? "Io ho le mie regole. Dopo l'infezione ho fatto uno stage come cameriera ai piani, mio figlio aveva dieci mesi. Ho trovato lavoro e non ho più smesso. Da allora tutti i sabati mio figlio viene qui in casa famigli, anzi tutte le volte che serve vengo qui". Mentre lo dice si tira su con le spalle, allunga lo sguardo verso l'uscita di fronte a lei. Vorrebbe concludere qui, mi dico. Poi le chiedo se il bambino vede il padre. "Vede il padre, sì". E tu? "Io sono ancora innamorata, purtroppo."

E io?

“Sono venuta in Italia in vacanza con il mio ex-fidanzato. Mi disse: hai finito di studiare, andiamo in Italia. Poi, subito i primi mesi sono rimasta incinta e ho vissuto in affitto con il mio fidanzato fino al quinto mese di gravidanza. Era il luglio del '99, lui venne licenziato e iniziarono i problemi”. I problemi? “Io volevo tornare a casa, qui era troppo difficile”. Che è successo poi? “Una signora mi ha portato qui. Mi diceva che non potevo fare quella vita, con lui che non lavorava e i tanti problemi di soldi. Non potevo con un bambino che stava per nascere. Ho aspettato due settimane perché da Ain Karim era tutto pieno, poi sono venuta e gli ho lasciato un biglietto con queste parole: non mi cercare sono in buone mani. Mi dispiace ma non posso finire sulla strada”.

Cosa è successo dopo? “Quaranta giorni dopo il parto ho avuto problemi. Ho avuto un'infezione al sangue e ho cominciato a prendere cortisone. Sono andata avanti così per due anni, adesso, da due mesi, i medici mi dicono che ora posso smettere di prendere cortisone”.

In questi anni hai rivisto il padre del tuo bambino? "Lui mi ha sempre cercato ma non l'ho mai visto". Perché? "Non volevo mischiare i miei problemi. Tre mesi fa l'ho visto per la prima volta, ma io sono spaventata, lui ha iniziato a domandarmi, ma per me ormai è un fratello. Io voglio tornare a casa, qui non ci sono lavori fissi, è molto difficile. Io invece da me, al mio paese, ho studiato, ho fatto anche uno stage. Tutti i miei amici con cui ho fatto lo stage ora lavorano. E io?"

Cosa ti aspetti? "Vorrei sposarmi, avere dei figli e una famiglia, però!" Dice qualcosa a bassa voce. Cosa le chiedo? "L'uomo propone, dio dispone".

Un lavoro sicuro, questo vorrei

Nel '90 sono venuta in Italia e ho lavorato come cameriera. Nel '98 sono rimasta incinta ma è finito l'amore. Lui non accettava la gravidanza. Ma io volevo tenerlo perché mi era già morto un bambino. Volevo averlo. Così in una volta ho perso casa che era la sua e lavoro che lavoravo per lui. Sono finita nel buio, dopo sette anni di convivenza perdi un bambino, poi, dopo pochi mesi, resti incinta di nuovo ma sei sola".

"Sono venuta che ero al quinto mese. Il primo giorno non riuscivo a parlare, sapevo solo piangere. Un signore venne con me e spiegò la mia situazione, ma da Ain Karim non c'era posto. Essere donne sole in gravidanza era normale, ma io avevo perso da poco un bambino e le cose girarono in un altro modo". Cioè? "Hanno cercato una famiglia che mi tenesse, una famiglia che mi poteva ospitare. Sono stata da loro per due settimane ma non ero tranquilla e ho rischiato di perdere il bambino. Stavo male, prendevo il buscopan, dovevo stare immobile, ma lì, in quella famiglia, non potevo". Hai cambiato casa di nuovo? "Hanno liberato un ufficio e ho

trovato un posto letto". Il bambino? "Quando ho visto il mio bambino ho pensato è andato via lui ma almeno ne è arrivato un altro".

"Ho vissuto un anno qui e ho cominciato a lavorare come cameriera al piano e ho sempre lavorato. Io dovevo lavorare e diventare autonoma è così che mia figlia è cresciuta qui. Una sorella può tenerti uno, due, tre giorni, ma qui ho trovato cose indimenticabili".

"Sì, le cose brutte mi sono rimaste ma penso a quello che verrà: un lavoro sicuro, una casa, far crescere mia figlia serenamente. Questo vorrei". Prosegue lentamente e sicura.

"Tutti mi dicono *devi creare qualcosa*". Qualcosa? "Sì, una famiglia, ma sono una ragazza che gli piace divertirsi e solo a pensare a una famiglia mi blocco. Ormai sono quattro anni e mezzo che vivo così ma non sento la mancanza. Lei mi dà tutto, mia figlia!"

Il padre? "Il padre è strano, la vede e non la vede, la vede raramente. Da piccola soffriva e mi chiedeva del padre, poi, da quando lo ha visto si è calmata. Certo mi chiede perché non viene, perché non c'è. Ma lui si è sposato e ha un

bambino. Legalmente l'ha riconosciuta, ma poi si fa vedere poco. Ieri la mia bambina l'ha sognato: guarda - dice - che stanotte è stato qui e io ci voglio parlare. Lui ha detto che veniva ma poi non è venuto".

Verso casa. Storie di donne e di bambini

Mamma, perché non ho il papà? _____ ;

Oltre la paura _____

Non per me ma per mia figlia _____

Mi piace lavorare la terra _____

Le cose cominciano a cambiare _____ 15

Sono ancora innamorata _____

E io? _____

Un lavoro sicuro, questo vorrei _____ ;